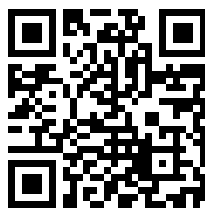

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

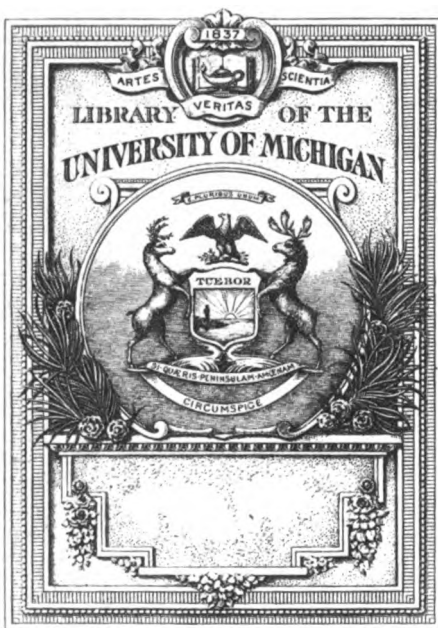
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





1
6

FIABE

POPOLARI ROVIGNESI

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA

ANTONIO IVE.

IN VIENNA.

COI TIPI DI ADOLFO HOLZHAUSEN.

1878.

6

PER LE NOZZE

I V E — R O C C O.

FIABE
POPOLARI ROVIGNESI

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA

ANTONIO IVE.

IN VIENNA.

COI TIPI DI ADOLFO HOLZHAUSEN.

1878.

Edizione fuori di commercio di soli 100 esemplari.

Mio carissimo Angelo,

Commetterei davvero non lieve fallo, se, avendo non è guari ricevuto notizia del termine già stabilito per le tue nozze, lasciassi passare occasione sì propizia senza darti una pubblica testimonianza della grande affezione che nutro per te.

Pensando adunque al modo con cui potessi io pure solennizzare questo per te sì fausto giorno, nulla trovai di più adatto che offrirti qui riunite quattro fiabe popolari roviginesi.

È pur troppo, oggidì, ancor di moda comporre, per simili circostanze, odi, sonetti, madrigali e che so io; tutta roba che ha la pretesa di dir molto e, il più delle volte, non riesce a significar nulla. Io, che d'altronde poeta non sono, ho preferito metter alla luce del giorno questi, forse disadorni, ma punto spregevoli parti della fantasia del nostro popolo.

E qui devo di nuovo ripetere, che ho riprodotto queste fiabe tali e quali mi venner narrate da una delle nostre povere ciane; soltanto mi sono permesso di apporre, a piè di pagina,

poche note dichiarative delle voci e frasi più difficili, ed, in fondo ad ogni singola novella, ho aggiunto un tenue numero di citazioni e di riscontri, tratti da raccolte analoghe. Quest' ultimo, lo capisco anch' io, è un corredo bene scarso e manchevole, chi consideri la sterminata letteratura, che ormai esiste in simil genere; ma prima il tempo e le mie forze non mi permisero di fare di più e di meglio, e poi, a dire il vero, non ho voluto dare un carattere soverchiamente scientifico a questa mia inezia. Ciò non di meno, mi lusingo che, comunque sia per riuscire un tal saggio, tu in esso non risguarderai che il mio buon volere e la gratitudine somma che me lo ispirarono. E porgendo a te ed alla gentile tua sposina i miei più cordiali augurii, resto sempre

tuo affezionatissimo fratello

Antonio.

VIENNA, nel maggio del 1878.

I.

L' Amur dei tri¹⁾ narançi.

Oûna vuolta a gira²⁾ oûn ri³⁾ cu' 'na rigeîna. I 'viva⁴⁾ oûn feio sulso;⁵⁾ e 'sta rigeîna 'viva oûn mondo⁶⁾ de passion de 'vì 'stu feio sulso. L' uò pansà da zeî⁷⁾ là di li siure,⁸⁾ a dumandàghe cunseilgio: chi che la 'varavo⁹⁾ da fà de 'stu feio. E quile ga deî, che la vardo¹⁰⁾ da fà qualcuossa, par fà reîdi 'stu feio. E gila ga deî: — „Meî nu' iè¹¹⁾ altro che oûna peîla¹²⁾ d' uojo, ch' a ma va da mal!“ — E li siure ga deî: — „Ben! fî¹³⁾ la carità de 'stu uojo, ch' a vignaruò purassiè¹⁴⁾ zento;¹⁵⁾ ch' a 'nde saruò de stuorte, de drite, de guobe, e pul¹⁶⁾ dà che vostro feio ridaruò!“ — E quista, alura, fa fà la streîda,¹⁷⁾ che l' uò oûna peîla d' uojo, e ch' a doûte li puovare 'nde vago a ciù.¹⁸⁾ E doûte, di fati, xî zeîde, li xî curiste¹⁹⁾ doûte; li uò ciulto l' uojo feîn che li uò libà²⁰⁾ la peîla. Oûltima de doûti, a xî vignoûda anca oûna viecia streîga. 'Sta viecia, la priga la rigeîna, ch' a ga dago oûn può d' uojo; la ga deî: — „Veissare, quila rigeîna, la ma dago oûn può d' uojo anca a meî!“ — E la rigeîna ga raspondo: — „Ah, zì veîa, ch' i' nu' 'nd' iè pioûn!“ — la gira 'rabiada, piena da vanen, parchì su' feio nu' 'viva ancora ridisto. — La ga turna a deî la viecia: — „Dai, veissare, laghî²¹⁾ ch' i'

1) Tre. 2) C' era. 3) Re. 4) Avevano. 5) Scemo di mente. 6) Molta. 7) Andare. 8) Signore. 9) Avrebbe. 10) Guardi. 11) Ho. 12) Orcio. 13) Fate. 14) Assai. 15) Gente. 16) Può. 17) Bando. 18) Tòrre. 19) Corse. 20) Levato fino all' ultiima goccia. 21) Lasciate.

vardo in peila!“ — La rigeina, alura, ga ’vierzo ¹⁾ la peila; e ’sta viecia, la va drento e la sa ravultulia ²⁾ ben, in la pasta de ’stu uojo; e ’stu feio, reidi, reidi, reidi ³⁾ loù. ’Sta viecia ven fora, la vido ’stu feio ch’ a reido, la ga dei: — „Va là, che ti nu’ puossi ’vì ben, feina che ti nu’ vaghi ⁴⁾ a catà ⁵⁾ l’ Amur dei tri narançi!“ — ’Stu feio, doûto passiu-nà, ga dei a su’ mare: — „Ah, duna mare ⁶⁾ veïssare, meî nu’ iè pioûn pas, ⁷⁾ feina ch’ i’ nu’ vago a catà l’ Amur dei tri narançi!“ — E gila ga dei: — „Caro feio, cumo farièto ⁸⁾ a zeî a catà l’ Amur dei tri narançi?“ — Ma loù uò vus-sioû ⁹⁾ zeî. El monta a caval, el sa meto a caminà, a caminà, a caminà. Cameina, cameina, cameina, el cata oûn purton grando, grando, grando. E bati, bati, bati, a ga sa raspondo da drento veia: — „Chi xì là?“ — El ga dei loù: — „Oûn’ anema incriada d’ Ideio!“ — Quil da drento ga rieprica: ¹⁰⁾ — „Tanti ani ch’ i son qua, mai a xì batoû a ’stu purton!“ — El ga turna a dei loù: — „Verzì, ch’ i’ son oûn’ anema incriada d’ Ideio!“ — E ’stu viecio, el va zù, ¹¹⁾ el ga ’vierzo el purton — el ’viva i palpìri ¹²⁾ di uoci longhi, longhi feint’ ai peie — el ga dei: — „Caro feio, ciulì soûn quile furcade, ¹³⁾ e tirime soûn ¹⁴⁾ i palpìri di uoci!“ — Loù, el ga teira soûn i palpìri; e ’l viecio ga dei: — „Ula zivo, ¹⁵⁾ caro feio, par ’ste bande?“ — „Meî vago a catà l’ Amur dei tri narançi!“ — El viecio ga raspondo: — „Tanti ch’ a xì zeîdi e mai i nu’ xì turnadi indreio! ¹⁶⁾ i vulì ¹⁷⁾ nu’ turnà indreio anca vui? Ciapi ¹⁸⁾ feio, ’ste frasche; i catarì di li streighe, di li maghe, ch’ a scuva ¹⁹⁾ el furno cu’ li man; li va vignaruò ²⁰⁾ incontra, par magnàve, vui, alura, el ga dei, mulighe ²¹⁾ li frasche, e li va lagaruò passà!“ — E loù uò ciulto, biel puleito, li frasche, l’ uò muntà a caval, e ’l xì zeî veia, el xì misso ²²⁾

¹⁾ Apre. ²⁾ S’ avvoltola. ³⁾ Si dà a ridere. ⁴⁾ Vaida. ⁵⁾ Trovare.

⁶⁾ Donna madre. ⁷⁾ Pace. ⁸⁾ Farai tu. ⁹⁾ Ha voluto. ¹⁰⁾ Replica. ¹¹⁾ Scende.

¹²⁾ Le palpebre. ¹³⁾ Forcatelle. ¹⁴⁾ Tiratemi sù. ¹⁵⁾ Dove andate voi.

¹⁶⁾ Indietro. ¹⁷⁾ Volete. ¹⁸⁾ Pigliate. ¹⁹⁾ Spazzano. ²⁰⁾ Verranno. ²¹⁾ Lasciate loro. ²²⁾ S’ è messo.

a caminà. Cameîna, cameîna, cameîna, el vido, da lonzi,¹⁾ 'ste gran streighe, ch' a ga ven incontra; el ga boûta li frasche, e quile, li lu laga passà.

E loû sa meto a caminà, de recavo²⁾); el cameîna, el cameîna, el vido oûn altro purton pioûn grandando ancora de quil preîmo; el bato, e quil da drento ga dei: — „Chi xî là?“ — El ga raspondo loû: — „Oûn' anema incriada d' Ideio!“ — „Cuossa i vulivo qua, ch' a xî tanti ani ch' a nu' sa bato a 'stu purton e adiesso a sa bato?“ — Loû el ga turna a dei: — „'Verzî, ch' i' son oûn' anema incriada d' Ideio!“ — El viecio va zù, e 'l ga 'vierzo el purton — el 'viva i palpîri longhi feînt' ai peîe, anca quisto — e 'l ga dei: — „Caro feio, ciulî quile furcade, e vultime in soûn³⁾ 'sti palpîri!“ — E loû gu l' uò vultadi in soûn. E 'l viecio ga dei: — „Caro feio, ula zivo par 'ste bande?“ — „Mei vago a catà l' Amur dei tri narançi!“ — Caro feio, ga turna a dei el viecio, tanti ch' a xî zeîdi e mai i nu' xî vîgnouîdi indreîo! Ben! zà chi vulî zeî anca vui, ciapî: quiste xî di li cuorde; caminî, caminî, i vadari di li maghe, di li streighe, ch' a cularuò⁴⁾ l' aqua cu' li drisse⁵⁾; li va vignaruò incontra, par magnàve, vui butighe⁶⁾ li cuorde, e gile va lagaruò passà!“ — Quisto, el ciapa li cuorde, el monta a caval, e 'l sa meto a caminà, de recavo. El cameîna, el cameîna, el vido, da largo⁷⁾, di li maghe, ch' a ga curo incontra, par magnàlo, loû, el ga boûta li cuorde, e li lu laga, anca gile, passà. Loû, alura, el cameîna, el cameîna, el cameîna, el vido, da largo, oûn altro purton pioûn grandando ancora de quil; el sa fa a rente⁸⁾, el bato. Quil da drento ga raspondo: — „Chi xî là?“ — „Oûn' anema incriada d' Ideio!“ — „Chi vulivo, ch' a xî tanti ani ch' i' son qua e mai xî batoû a 'stu purton!“ — „'Verzî, ch' i' son oûn' anema incriada d' Ideio!“ — „El viecio, alura, el va zù, el ga 'vierzo el purton — el 'viva, anca quisto, i palpîri pioûn longhi de quîj altri dui, chi

¹⁾ Lungi. ²⁾ Di nuovo. ³⁾ Voltatemi all' insù. ⁴⁾ Attingeranno.

⁵⁾ Trecce. ⁶⁾ Gettate loro. ⁷⁾ Da lontano. ⁸⁾ S' avvicina.

'riviva¹⁾ feînt' in tiera — el ga dei: — „Caro feîo, ciulî quile furcade e tirîme soûn 'sti palpiri, ch' i' va vido!“ — Loû, el ga li teîra soûn; el ga dei el viecio: — „Caro feîo, ula zîvo par 'ste bande?“ — El ga raspondo loû: — „Mei vago a catà *l' Amur dei tri narançi!*“ — El ga dei el viecio: — „Caro feîo, tanti ch' i xî zeîdi e mai i nu' xî turnadi indreîo; a ma par ch' a gnanca vui i nu' turnarî! Basta! el ga dei, ciapî 'stu sacco de pan; i scuntrarî di i gran cani, butîghe de 'stu pan, e i va lagaruò passà; ciapî 'stu sacco de sivo²⁾; i scuntrarî oûn altro purton grando, grando cun tanto de cadanassi, doûti roûzeni³⁾; puoi i vadarî⁴⁾ oûna turo, e là drento a xî *l' Amur dei tri narançi*. Cu' i sarî là, cu' 'stu sivo unzî ben quij cadanassi, e, cu' i zarî soûn⁵⁾, i vadarî i narançi picadi sun oûn ciuodo; i catarî oûna viecia, ch' a uò un feîo mago, ch' a magna doûti i cristiani; biegnâ⁶⁾ chi stî⁷⁾ ben artento veh!“ — Loû, doûto cun-tento, el ciapa el sacco de pan, el sivo, el monta a caval e 'l sa meto a caminà. Cameîna, cameîna, cameîna, el vido, da largo, 'sti gran cani ch' a ga ven incontra cun tanto de buca 'vierta, par magnàlo; e loû, el ga boûta el pan, e i lu laga passà.

El cameîna, el cameîna incheînta⁸⁾ ch' el vido oûn altro purton grando, grando cun tanto de cadanassi roûzeni. El smonta da caval, el leîga el caval a la puorta, e 'l sa meto a onzi i cadanassi cu' 'stu sivo. I crichiva⁹⁾, i crichiva tanto, 'sti cadanassi; tanto chi crichiva, i sa 'varziva. Loû, el va drento, el vido la turo, el va soûn, el vido oûna viecia streîga in 'sta turo, in 'stu palassio.

La ga dei gila: — „Caro feîo, ula zîvo? chi signîvo¹⁰⁾ vignoû a fà qua da meî, ch' i' iè oûn feîo mago, ch' a va magnaruò, de sigoûro?“ —

In quil¹¹⁾ che la ga disiva 'ste paruoie, a capita el feîo. Gila, alura, soûbito, la lu fa scondi¹²⁾ xuta¹³⁾ el lieto. Ma el

1) Arrivavano. 2) Sego. 3) Irruginiti. 4) Vedrete. 5) Andrete sù.
6) Bisogna. 7) Stiate. 8) Fino a. 9) Sericchiolavano. 10) Siete voi. 11) Mentre.
12) Nascondere. 13) Sotto.

mago s'uò inacuerto ch'a gira zento in casa: el ven drento de la puorta, e, cu' 'l xì drento, el sa meto a çigà:

— „Geîn, geîn, ma sa udur de cristianeîn,

„Giàn, giàn, ma sa udur de cristian!“ —

— „Feïo, qua nu' xì ningoùn!“ — ga dei su' mare.

— „Geîn, geîn, ma sa udur de cristianeîn,

„Giàn giàn, ma sa udur de cristian!“ —

Gila, alura, par quitàlo ¹⁾), boûtaghe ²⁾) oûn tuoco de carno. Loû, el la magna da dasparà. In quil ch' el la magniva, la ga dà a quil altro i tri narançi — „Ciapl, feïo, la ga dei, scanpi veia, soûbito, ch' a sa nuò, priesto el va magna anca vui, ch' a priesto l' uò furnei da magnà la carno!“ — In quil che la g'u' dà i tri narançi, la s'uò inpinteï ³⁾) d' avigali dadi; nu' saviando ⁴⁾) chi fà, la sa meto a çigà: — „Dai, scala, subeïssalo; dai, cadanasso, streïssalo ⁵⁾!“ — E luri, i ga raspondo: — „Nuò, ch' el 'nd' u' dà sivo!“ — — „Dai, cani, màgnalo!“ — „Nuò, ch' el 'nd' u' dà pan!“ — El monta a caval e 'l sa meto a caminà; e la viecia turna a çigà: — „Dai, maga, strangùlalo!“ — „Nuò, ch' el m' u' dà cuorde!“ — — „Dai, streïga, mæssalo!“ — — „Nuò, ch' el m' u' dà frasche!“ — E loû turna a caminà; el cameïna, el cameïna, el cameïna. Cu' 'l xì par cal ⁶⁾), a ga ven oûna gran sì ⁷⁾). Chi uòlo ⁸⁾) da fà loû? El sa cativa in catoûra ⁹⁾), el nu' saviva chi fà. Feïnalmente el s'inpensa da ronpi oûn de quij narançi; el lu ronpo, a ga ven fora oûna biela zùvana, e la ga dei:

— „Amure, dàmè da bivi ¹⁰⁾!“ —

E loû ga raspondo:

— „Amure, i' nu' 'nde gò!“ —

E gila:

— „Amure, i' te murirò!“ —

E la ga moro ¹¹⁾) soûbito. — Loû, alura, el boûta veia el naranço, e 'l sa meto, de recavo, a caminà. El cameïna, el cameïna, despuoi che l' uò caminà tanto, a ga ven, de

1) Chetarlo. 2) Gli getta. 3) S' è pentita. 4) Non sapendo. 5) Stritolalo. 6) Per istrada. 7) Sete. 8) Ha lui. 9) Imbarazzo. 10) Bere. 11) Muore.

recavo, sì. Dasparà, el ronpo oûn altro naranço, a ga salta fora oûn' altra zúvana, pioûn biela de quila preîma, e la ga dei, anca gila:

— „Amure, dâme da bivi!“ —

El ga dei loû:

— „Amure, i' nu' 'nde gò!“ —

E gila:

— „Amure, i' te murirò!“ —

E la ga moro, anca quista. El cameîna, el cameîna, el dei loû: — „Sta vuolta, i' nu' vuoi, de sigouïro, pièrdala!“ — El sa sento a vignei sì oûn' altra vuolta loû el 'spieta¹⁾ el 'spieta; cu' 'l xî a rente un pusso²⁾, alura el 'vierzo quil' altro naranço, a ga sa prasenta oûna biliteîssima³⁾ zúvana, pioûn biela ancora de quil' altre dui, e la ga dei:

— „Amure, dâme da bivi!“ —

E loû, el ga raspondo soûbito:

— „Amure, i' 'nde gò!“ —

— „Amure, i' te ne darò!“ —

E gila:

— „Amure, i' te vivarò!“

El g' u' dà da bivi del' aqua de quil pusso. Puoi, el l' uò cavada fora del naranço, el su l' u' ciulta a caval cun loû, el s' u' misso a caminà invierso de casa. Cu' 'l xî stà çinquanta passi a rente, el ga dei a la zúvana: — „Ara⁴⁾! meî ta lago intanto qua, fra 'sti dui arburi — oûn de quisti 'viva li foje de uoro e i froûti de arzentò, e l' altro li foje de arzentò e i froûti de uoro —; e 'l g' u' fato biel puleîto, oûn lieto e 'l l' uò pusada in fra quij dui arburi. Adiesso, el ga dei, i' vago da ma mare, a deighe ch' i' t' iè catà; puoi i ta viegno a ciù e i faremo li nusse!“ — Alura, l' uò muntà a caval, e 'l xî zeî là de su' mare. In quil ch' el ziva a casa, a s' u' da dà la cunbinazion che oûna viecia streîga vago là de la zúvana.

Quila, la ga sa fa a rente e la ga dei: — „Ah, cara feîa, laga ch' i' ta patanio⁵⁾!“ — E la zúvana ga raspondo: — „Nuò, ch' a ma pare nu' vol!“ — E gila ga turna a dei. — “

¹⁾ Aspetta. ²⁾ Pozzo. ³⁾ Bellissima. ⁴⁾ Guarda. ⁵⁾ Pettini.

Dai, cara feia, laga ch' i' ta patanlo!" — Quila, stoûfa de tanto che la viecia la praghiva, in oûltima, la s' u' lagà patanà. La viecia streîga, alura, quila muostra¹⁾, chi s' inpènsala da fàghe gila? la gh' inpianta oûna spinula²⁾ sul fronto e oûna banda par banda di li tenpie. La zúvana, alura, xì davantada soûbito oûna culonba.

'Sta mustreiccia³⁾ de viecia, chi fàla gila? Càçasse⁴⁾ in lieto gila, in logo de la zúvana. Quista puovara, culonba che la gira davantada, u' sbulà veia da là.

Intanto, el feio del ri 'reiva a casa de su' mare, e la ga dei gila: — „Caro feio, ula ti son stà, cumo t' iè passà doûto 'stu tenpo?" — — „Ah, mare miea, el ga dei loû, che biela zúvana ch' iè par spusa!" —

— „E caro feio, ula ti l' iè lagada?" —

— „E cara mare, i' l' iè lagada in fra dui arburi, oûn cu' li foje de uoro e i froûti de arzentò e oûn cu' li foje de arzentò e i froûti de uoro!" —

La rigeina, alura, fa oûn grand' inveito: l' inveita tanti siuri, la fà 'paricià tante caruosse, par zeî a livà⁵⁾ 'sta zúvana. I monta a caval, i monta in caruossa, i sa meto in viazo. Cu' i xì là de 'sti arburi, i vido 'sta viecia broûta, doûta rissada, in lieto, fra 'sti arburi e 'sta culonba de xura. 'Stu puovaro zúvano, — i va pudide imaginà! — riesta doûto passiunà, doûto invilei, doûto vergugnà, a vidi 'sta broûta viecia. Su' pare e su' mare, par cuntantàlo, i u' ciulto 'sta viecia, i l' u' missa in caruossa, i l' u' purtada a casa. I xì 'rivadi a li puorte del palassio, i xì zeidi soûn, i u' fato un gran pranzo, i u' fato el pranzo de nusse. El feio stiva doûto passiunà. Su' mare ga disiva: — „Nu' va dreîo⁶⁾, feio, che la turnaruò a vignei biela!" — Ma 'stu feio, lu stisso, stiva invilei, el nu' ga pansiva de gneînte; nè de favalà⁷⁾, ne gnanca de magnà. A va soûn el disnà, e quij, i sa meto a tavula rutonda. La culonba intanto, sbula, sbula, la va sul balcon de la cuseina e la sa meto a cantà:

¹⁾ Bestia. ²⁾ Spillo. ³⁾ Bestiaccia. ⁴⁾ Cacciasi. ⁵⁾ Levare (prendere).

⁶⁾ Non ci pensare. ⁷⁾ Favellare.

— „Che quil cugo sa puosso indurminsà,
 „Che quil 'ruosto sa puosso brusà,
 „Che la viecia streîga nu' 'nde puosso magnà!“ —

E spieta quij, ch' el cugo puorto el 'ruosto in tuola! I spieta, i spieta, duopo tanto spatà, i sa liva soûn, i va in cuseîna, i vido el cugo ch' a duormo; i lu ciama, i lu ciama, el cugo sa dasmeïssia ¹⁾, ma, de là oûn può, el turna a caj ²⁾ dal suno. El ga dei loû, ch' el nu' sa chi ch' a l' uò, ma ch' el nu' pol stà soûn. I turna a meti oûn altro 'ruosto al fogo, in spi ³⁾. A va la culonba, sul balcon e la ga dei, de recavo:

— „Che quil cugo sa puosso indurminsà,
 „Che quil 'ruosto sa puosso brusà,
 „Che quila viecia streîga nu' 'nde puosso magnà!“ —

E spieta quij, in tavula, ch' el cugo ga puorto el 'ruosto! Spieta, spieta, stoûfi de tanto spatà, feinalmentre a sa liva soûn el nuveisso, e 'l va da là, a vidi quil ch' a xî fato. El cata el cugo ch' a duormo; el lu ciama, el lu ciama, el ga dei: — „Cugo, biel cugo, chi ti iè, chi ti duormi?“ — E loû, alura, el ga dei ch' a xî oûna culonba, che la va sul balcon e che la dei:

— „Che quil cugo sa puosso indurminsà,
 „Che quil 'ruosto sa puosso brusà,
 „Che quila viecia streîga nu' 'nde puosso magnà!“ —

e ch' a soûbito loû ciapa el suno, el s' indurmensa, du longo ⁴⁾. El nuveisso, el va sul balcon, el vido 'sta culonba, el ga dei: — „Cuócula, biela cuócula, ven in qua ch' i ta vido!“ — La culonba ga va a tacà de loû; loû, el la ciapa, el ga fa carisse, el vido che la uò di li spinule, inpiantade sul cavo: oûna sul fronto e oûna banda par banda di li tenpie. Chi fàlo loû? C'avaghe preîma la spinula del fronto! El ga turna a fà carisse, e 'l ga cava oûn' altra spinula da oûna tenpia; puoi oûn' altra da quil altra tenpia. La culonba, alura, d'aventa oûna biela, bileïssima zúvana, pioûn biela de quil ch' a la gira preîma. E loû, el la ciù cun loû, el la puorta là de su' mare, el ga dei:

— „Qua, mare miea, quista xî la ma spusa!“ —

¹⁾ Si sveglia. ²⁾ Cadere. ³⁾ Allo spiedo. ⁴⁾ Tosto.

Su' mare doûta cuntenta gila, a vidi quila biela zúvana. Anca el ri gira cuntento. La viecia streîga, cu' la sento quisto, cu' la vido la zúvana, la sa meto a çigà:

— „Zîme veîa, purtîmala veîa, ch' i nu' ma spasamîo ¹⁾). La biela zúvana, alura, ga conta doûto l' arcano, cumo ch' el gira stà. Quij siuri ch' a gira là, doûti vol dei la suova ²⁾): chi ch' a saravo da fà de quila viecia. Oûn de quij che cumandiva de pioûn, el dei:

— „De 'sta viecia a saravo da fà oûn zogo,
„Inpigulàla doûta e dàghe fogo!“ —

Bravo, bravo, ga dei quij altri; brusàla, brusàla bisuogna! I u' fato ciapà la viecia, i u' fato purtà di li frasche, e i g' u' fato dà fogo, in miezo reîva ³⁾). E duopo i xî turnadi a casa, i u' fato li nusse, pioûn majo de preîma:

*I uò stà in pas, in carità,
E meî, ch' i' l' iè deîta, i m' u' lassà qua!*

Una variante fiorentina, ma molto meno briosa della nostra, ce la dà l'Imbriani (*La Novellaja fiorentina*. In Livono coi tipi di Fr. Vigo, 1877, p. 305) nella nov. XXIV: *Le tre melarance*. Altre, pure fiorentine, si leggono appo: D. Comparetti (*Novelline popolari italiane*. Torino, Loescher, 1875; I, p. 292) n. LXVIII: *Le tre Melangole di Amore*; A. De Gubernatis (*Novelline di S. Stefano di Calcinaja*. Torino, Negro 1869) IV: *Le tre mele* e V: *I tre aranci*; la lezione milanese se l' ha presso l'Imbriani (op. cit., p. 308); la piemontese in Mila y Fontanals (*Observaciones sobre la poesia popular*. Barcelona, 1853, p. 179); la bolognese nella Coronedi-Berti (Bologna. Fava e Garagnani, 1874; Estr. dal *Propugnatore*, Vol. VII e segg.): *I trei Mlaranz* (che nella *Ciaqlira dla Banzola*. Giorn. V, fol. IX, appare col titolo: *I tri Zider*). La versione beneventana fu pubblicata dal Corazzini (*I Componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*. Benevento, Fr. de Gennaro, 1877, p. 467) n. XX: *A Schiava e Sarracina*; la siciliana ce la diede, prima la Gonzenbach (*Sicilianische Märchen*, I, p. 73) n. 13: *Die Schöne mit den sieben Schleiern*; poi il Pitrè (*Otto fiabe e novelle pop. siciliane*. Palermo, 1873) *La bella di li sette citri*. Cfr. anche, presso lo

¹⁾ Spaventî. ²⁾ Tutti voglion dire il loro parere. ³⁾ Riva della città.

stesso, la variante di Palermo, nelle sue *Fiabe, novelle, racconti popolari siciliani* (Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1875; vol. I, p. 109) n. XIII: *Bianca-comu-nivi e russa-comu-focu*, e la nota, a pag. 117 e segg. id.

È a un di presso, salvo il principio, l' argomento delle *Tre cetre*, trattenimento IX della IV giornata del *Pentamerone* di Gian Alesio Abbattutis (G. B. Basile; 'N Napole, A la Stampa, e à spese de Mechele Loise Mutio 1714). Il principio poi è tale quale l' Introduzione del *Cunto de li cunti*: „Dice, ch' era na vota lo „Rè de Valle pelosa, lo quale haveva na figlia chiamata Zosa, „che comme n' autro Zoroasto, ò n' autro Aracreto non se vedeva „maje ridere, pe la quale cosa lo scuro Patre, che non haveva „autro spireto, che st' uneca figlia, non lassava cosa da fare pe „levarele la malanconia, facenno venire à provocarele lo gusto, mò „chille che camminano 'ncoppa à le mazze, mò chille, che passano „drinto à lo circhio, mò li mattacine, mò mastro Roggiero, mò „chille che fanno juocche de mano, mò le forze d' Ercole, mò lo „cane, ch' addanza, mò vracone, che sauta, mò l' Aseno, che beve „à lo bicchiero, mò Lucia canazza, e mò na cosa, mò n' autra: „ma tutto era tiempo perduto, ca manco lo remmedio de masto „Grillo, manco l' prva Sardoneca, manco na stoccata à lo dia- „framma l' haverria fatto sgrignare no tantillo la vocca: tanto „che lo povero Patre pe tentare l' utema prova, non sapenno „autro, che fare, dette ordene, che se facesse na gran fontana „d' huoglio 'nante la porta de lo Palazzo co designo, che sghiz- „zanno à lo passare de la Gente, che facevano comm' a formi- „che lo vacaviene pe chella strata, pe non se sodognere li vestite „haverriano fatte zumpe de Grillo, sbauze de Crapejo, e corzere „de Leparo, sciulianno; e 'morrandose chisto, e chillo, potesse „soccedere cosa, pe la quale le scappasse à ridere.“ V. anche il trattenimento VII della giornata II, id, init. Cfr. pure Wessc- lofsky, Dott. A. (*Le tradizioni popolari nei poemi d' Antonio Pucci*, p. 11); e la nove llasene *La Ragazza dalle bionde trecce*, nel libro *La Vigilia di Pasqua di Ceppo* (*Otto novelle di Temi- stocle Gradi*. Torino, T. Vaccarino, 1860). Carlo Gozzi tolse dalla fiaba in questione l' argomento della sua rappresentazione in tre atti: *L' Amore delle tre melarance*; V. G. P. Passano (*I Novellieri italiani in prosa, indicati e descritti*. Milano, Schiepatti, 1864, p. 38). E, per riscontri d' altre regioni, cfr. Schneller (*Märchen und Sagen aus Wülschirol*. Innsbruck, Wagner, 1867) n. 19: *Die Liebe der drei Pomeranzen*, e 20: *Der Prinz mit den goldenen Haaren*. Zingerle *Brüder* (*Tirols Volksdichtungen und Volksgebräuche*. Innsbruck, Wagner, 1859, I) n. 11: *Vom reichen Grafensohne*. V. eziandio Liebrecht, II, p. 238 e segg.; v. Hahn

(*Griechische und albanesische Märchen*. Th. I, Leipzig, 1864) n. 49; Wolf (*Gazetta di Haupt IV*, p. 320: lezione di Zante); Simrock C. (*Deutsche Märchen*. Stuttgart, 1864, p. 365) n. 47; Schott (*Walachische Märchen*. Stuttgart und Tübingen, 1845) n. 25; Erdélyi-Stier (*Ungarische Märchen und Sagen*. Berlin, 1850), n. 13. Cfr. pure, massime per l' episodio della persona reale incapace di ridere, Wolf (*Deutsche Hausmärchen*, p. 301); la nota del Köhler alla 13^a delle novelle sicule della Gonzenbach (vol. II, p. 212 e segg.) e Benfey (*Pantchatantra*, I, 518). Cfr. anche la 27^a delle *Novelle serbe*, appo Vuk Stefanović Karadžić (II. Auflage, Wien, 1870): *Die drei Kaisersöhne*, il contenuto della quale vedilo nell' Jagić (*Archiv für slavische Philologie*. Berlin, 1876, II, 628; così pure la nota del Köhler, p. 630, id.), indi Schiefner (*Avarische Texte; Memoires de l'Academie impériale de Sciences de Saint-Petersbourg*, VII^e série, Tome XIX, p. XIX) al N° 10: *Das Mädchen, das König war*, e la nota del Köhler, ib.

Nella maggior parte delle novelle, è una regina, od un re, che fan voto di mettere, nel mezzo della propria corte, un orcio d' olio, non appena s' abbiano avuto un figlio. Il voto, oltre che nella nostra, non ha luogo neppure nella fiorentina, nella greca e nella tirolese. L' imprecazione della vecchia poi ricorre nella più parte; ed in quasi tutte finalmente è la bella principessa che, sotto forma di colomba o d' altro uccello, viene a mandare a male il pranzo di nozze, ed a scoprire l' inganno. Ecco qui alcune lezioni dell' imprecazione che essa fa:

Sicula:

„Cocu, cocu ddi la sala,
„Chi fa lu re ou la schiava?“

Beneventana:

„Cuoco, cuoco de la mala cucina,
„Che fa lu rre cu la Schiava d' a Sarracina?
„Tu te puozze addurmentà',
„E u mangià' se pozza abbrucià'!“

Toscana:

„Che l' arrosto vi possa bruciare,
„E Serafina non lo possa mangiare.“

Piemontese:

„Cocconaro, mio bel cocconaro,
„Che tu possa dormire, l' arrosto bruciare,
„E la brutta vecchia non più mangiare!“

Milanese:

„Lesso e rosto subito bruciato,
„Perchè la vecchia strega non ne abbia mai mangiato!“

Tirolese:

„Cogo, bel cogo,
 „Endormenzate al fogo,
 „Che l' arrosto se possa brusar,
 „E la fiòla della vecchia stria non ne possa magnar!“ —

Nella 13^a delle Novelle sicule, presso la Gonzenbach, è il figlio del re che dà due spazzole a delle donne, le quali puliscono la città colle mani, ed una fune ad una giovane, che attinge acqua dal pozzo mediante una corda, fatta colle proprie trecce. Nella 2^a delle Novelline di S. Stefano del Gubernatis, una donna la quale attinge acqua dal pozzo con una corda, fatta del pari coi propri capelli, riceve essa pure una fune; delle altre che spazzano la casa colla lingua, ottengono, a lor volta, una spazzola; così parimenti un' altra, la quale pulisce il forno col proprio petto, si ha due involti; e da ultimo, nella XVI delle fiorentine dell' Imbriani, è una fornaja quella che spazza il forno colle mani ed ottiene, anch' essa, cenci e spazzole. Nella lezione del Hahn, è *Drakina* che colle poppe pulisce il forno e colle braccia vi caccia dentro il pane. V. pure la n. 100^a dello stesso, dove le sorelle del sole spazzano egualmente il forno colle poppe, ma, invece della paletta, adoperano esse pure le mani.

In luogo dei tre aranci, dai quali, tagliati od aperti che sieno, n' escono delle giovani formosissime che, alla lor volta, chieggono dell' acqua da bere, e, non ottenutala, muojono all' istante, troviamo nella lezione sicula, tre cassettime, in ognuna delle quali è rinchiusa una *bella dai sette veli*, la quale del pari esce fuori, all' aprirsi della cassetina, e chiede tosto da bere.

Per l' episodio del mago, evidentemente intruso nel conto rov., è da cfr. la n. XXVI delle fiorentine, appo l' Imbriani cit., p. 310, e la 68^a, appo il Comparetti. Per la sostituzione poi della persona brutta e deforme alla sposa avvenente, vedi anche, oltre a quest' ultima, la XXI delle *Novelline popolari della Lorena* (*Contes populaires lorrains recueillis dans un village du Barrois, à Montiers-sur-Saulx*), pubblicate da E. Cosquin (*Romania*, n. 24, 1877, p. 546) ed intitolata: *La Riche Blanche*, nonchè la nota alla stessa. In un conto catalano, che si legge nello *Rondallayre* (*Quentos populars catalans*. Barcelona, 1876, 3^a serie, p. 149) pubbl. da Fr. Maspons y Labros, una regina viene cangiata in colomba bianca da una *gitana*, la quale va a prendere il posto di quella, accanto al re. La vera regina si presenta, sotto le nuove spoglie, più volte dinanzi al giardiniere del re, e gli chiede come se la passi il suo padrone colla *regina mora*, e che se ne stia facendo il figlio.

II.

Biel Giuorno.

Oûna volta a gira oûna mare e la 'viva dui feie. La gira reïca, reïca, 'sta mare, e la 'viva oûna feïa biela, biela, e oûna feïa broûta, broûta.

Cun quila broûta la ziva ai bali, ai divartimenti, ai taiatri, e quila biela la la purtiva qualche volta, ma nama ¹⁾ par daspieto, parchi doûti vuliva balà cun gila, e su' mare 'viva oûn mondo de uodio, oûn mondo de rabia.

Oûn dei, la sa dei intra de gila: — „Mei la vuoi fà massà!“ — La ciama oûn sirvitur — la ga dà d' intendi a 'sta su' feïa pioûn biela, che la la manda là de oûna su' amia — e la ga dei al sirvitur che, quando ch' el xì intun oûn busco, el la masso. Donca i va, e 'stu sirvitur la puorta cun loû. Cu' l xì in 'stu busco, el ga dei ch' a, urdene de su' mare, biegnà ch' el la masso. Gila, lu priga tanto, tanto: la ga dei ch' el la lago piuntuosto là, che li biestie zà la magnaruò, ma ch' el nu' la stago ²⁾ a massà. La g' u' fato tanta cunpassion, ch' el l' u' lagada là. Quista s' u' catà là sula, a scoûro, senza savì ula zeî; a u' fato nuoto, e l' u' rastà là, doûta la nuoto. A la miteïna, intu' l' alba, pruoprio cu' u' scuminçià a fà giuorno, la s' u' misso a caminà. Cameïna, cameïna e cameïna, a u' fato, de recavo nuoto; la nu' saviva chi fà gila. La vido da lonzi, oûna lumita ³⁾ peïcia, peïcia; la va dreïo de 'sta lumita, la sa fa pioûn a rente, e la vido oûna casita; là drento, a gira oûna

¹⁾ Soltanto. ²⁾ Stia. ³⁾ Lumiccino.

pasturiela, oûna biela vicita. La ga bato la puorta, e la vicita va sul balcon, la ga dei: — „Chi xî là zù?“ — La ga dei gila: — „I' son 'na puovara, i' son piersa, in 'stu busco; vignîme a 'vierzi, ch' i' son debuoto muorta de fan, de sì, de suno ¹⁾!“ — La viecia, ga va a 'vierzi, e la la ciù drento; la ga fa oûna biela scudiela de supe in lato ²⁾, parchì la nu' 'viva gneînte altro da dâghe. Duopo magnà, la g' u' fato oûn litoûsso ³⁾, e la l' u' fata zeî a duormi. — La zûvana ga dei che la staruò là, par quila nuoto, e che, la miteîna, la ga cuntaruò cumo ch' a xî l' istuoria. Cu' xî la miteîna, 'sta pasturiela s' u' livà a bonura ⁴⁾, preîma de doûti, la g' u' fato, de recavo, li supe in lato, e la gu l' u' dade, che la li magno. Duopo, la ga dumanda se la sa lavurà. Gila ga raspondo, che la nu' sa fà gneînte; se la sa pragà? Gnanca! Insuoma, la ga dei che la nu' sa fà gneînte; che in casa suova la nu' mai praghiva, nè gnanca lavuriva, che la nu' fiva ⁵⁾ mai gneînte. 'Sta viecia, alura, ga dei, chi che la fiva, in casa suova? E gila ga conta, che la xî feia d' oûna gran siura; che li gira dui surure e ch' a, parchì che la gira cusseî biela, su' mare l' udjva tanto, ch' oûn dei, la g' u' dà d' intendi che la la 'viva da mandà de oûna su' amia, e, in viçe, la la 'viva mandada intun oûn busco cun oûn sirvitur parciù ch' el la massisso; e che gila 'viva pragà tanto el sirvitur ch' el nu' la stago a massà, ma pioûntuosto ch' el la lago là, che quisto la 'viva anca lagada. La viecia ga dei: — „Gneînte, feia, chi starì cun meîo!“ — La ga dei gila, ch' in casa suova la gira 'vissa ⁶⁾ a livàsse, cumo li siure, a mizudei ⁷⁾, a 'vì sirvituri, camariere, ch' a ga puorto el cafè, in lieto, ch' a la patanio, ch' a la vesto biela; che duopo la ziva fora de casa, a fando veîsite ⁸⁾, a spasso, ai bali, a doûta la stripa ⁹⁾ de divartimenti; che la pudiva magnà ben, bivi majo; a li coûrte, che la fiva oûna veita da prinçipissa. E la ga dei la pasturiela: — „Mah! qua,

¹⁾ Di fame, di sete, di sonno. ²⁾ Pane intinto nel latte. ³⁾ Letticciuolo. ⁴⁾ Di buon ora. ⁵⁾ Faceva. ⁶⁾ Avvezza. ⁷⁾ Mezzodi. ⁸⁾ Facendo visite. ⁹⁾ Stirpe, sorta.

feia, tei ti nu' staghì ben, parchì, la dei, mei nu' magno altro che lato, mei feilo, mei indaspo ¹⁾), i' ma fago doùti i ma 'curenti bisuogni de la casa, i' vago a pasculà li pegure; donca, feia, tei ti nu' puoi stà qua.“ — Gila, la priga la viecia, che la la tiegno là, che la gh' insigno a fà doùto quil che fa gila. 'Sta vicita, alura, g' uò insignà a lezi ²⁾), a screivi, la g' u' insignà li razione ³⁾), la l' uò despujada de quij drapi che la 'viva, e la l' uò visteida de pasturiela; la g' u' insignà a filà e la ga dei: — „Ara! i' ta tignariè ⁴⁾ par ma feia, i' ta dariè seie pegure da pasculà, e, ugni vuolta che li faruò i agnai, quisti i saruò par teio!“ — La zúvana doùta cuntenta da stà cun gila. A la miteina, la sa liviva, la ciuliva li su' pegure — la ruca al fianco — e la ziva a pasculà. Adiesso biegnà chi nutemo, che 'sta vicita, ugni ano, la ziva a visità, parchì el la mantigniva loù, el feio del ri. Oùn dei, donca, el va a catà la su' vicita, el 'reiva a casa franco ⁵⁾), parchì la gira de loù 'sta ruoba. El va là e 'l vido 'sta zúvana, el ga dumanda chi che la xì; e gila, la viecia, ga dei ch' a xì su' feia, ma loù nu' ga cradiva, parchì el ziva là ugni ano e mai el la 'viva veista. La vicita, alura, ga conta doùto. Alura, 'stu ri ga dei ch' el la vol par spusa. E 'sta viecia ga dei a 'sta su' feia, e 'sta su' feia nu' mai vuliva. 'Sta viecia ga dei, alura, al feio del ri. — „Ari! mei nu' siè ⁶⁾ chi fave ⁷⁾: gila nu' vol; mei nu' puoi ⁸⁾ sfurzàla, parchì *ruoba fata par forza nu' val oûna scuorza!*“ El ri ga turna a dei, che la vardo de persuadala ⁹⁾, ch' a xì majo par gila, ch' a sa nuò, el ga ciù doùto quanto indreio. 'Sta viecia, alura, xì zeida a casa e l' u' fato persuasa la zúvana da spusà el feio del ri. 'Stu feio del ri, par racunpànsala, el ga dei a la vicita, che la vago in pals ¹⁰⁾, che la nu' fago pioùn quila veita de pasculà li pegure, che la vago a stà cun luri. Ma la vicita n' uò vussioù zeì. Alura, par cuntantà la viecia, i uò frabicà là oùn palassio, e i uò ciulto la viecia a stà cun luri. Ma

¹⁾ Annaspo. ²⁾ Le insegnò a leggere. ³⁾ Le orazioni. ⁴⁾ Terrò.
⁵⁾ Difilato. ⁶⁾ So. ⁷⁾ Farvi. ⁸⁾ Posso. ⁹⁾ Persuaderla. ¹⁰⁾ Paese, città.

'sta viecia nu' pudiva stà, se la nu' ziva a pasculà li pegure. De là a oûn può de tenpo, a ga xì nato oûn feïo ai du' spusi, e 'stu feïo gira tanto biel chi g' uò misso non ¹⁾ Biel Giurno.

'Stu peïcio xì vignoû grandò, e 'l ziva senpro cu' la viecia, a pasculà li pegure. Oûn deï, 'stu peïcio ga curiva dreïo ai agnaliti, e la viecia intanto 'viva ciapà el suno: la nu' ziva pioûn dreïo del peïcio. Donca loû, curi, curi, curi, el xì 'rivà ch' a puoco a largo da là a gira la reïva del mar. A xì vignoû d' i marinieri, a fà aqua ²⁾ in quile bande; i uò veïsto 'stu peïcio, i l' uò ciapà e i l' uò purtà in barca cun luri. Adiesso zemo ³⁾ là de la viecia.

Quista, donca, sa dasmeïssia, e la nu' vido pioûn Biel Giurno. La ciama Biel Giurno da quà, Biel Giurno da là, Biel Giurno nu' ga mai raspondo. La sa meto a piurà ⁴⁾ 'sta viecia, a piurà; la nu' saviva cumo zeï a casa. Duopo tanto piurà, l' uò ciapà soûn ⁵⁾ e la xì zeïda invierso de casa. 'Rivada che la xì, la g' u' cuntà cumo ch' a gira stà: che la 'viva ciapà el suno, la 'viva el su' Biel Giurno a rente de gila, e, cu' la xì dasmissiada, la nu' sa l' uò catà pioûn; la nu' saviva se li biestie lu 'visso magnà, parchi da là a nu' passiva mai ningoûn. Alura, 'stu su' pare, 'sta su' mare sa meto a piurà, e piura, piura, e çeïga; e 'sta viecia, da gran passion che la 'viva, la xì muorta. La mare, vedanduse la viecia muorta e senza el feïo, la xì missa in passion, in malincuneïa, a signo tal ch' a su' mareï uò bisugnisto ch' el la puorto veïa da là. I xì missi in viazo, e i xì 'rivadi intun oûn pais; i xì zeïdi intun' oûna lucanda, e gila senpro la pansiva al su' Biel Giurno. Furnei de disnà, la va sun oûn piergulo, ch' a gira in 'sta lucanda, e senpro la pansiva al su' Biel Giurno. Despuoi, la boûta i uoci in tiera ⁶⁾ e la vido oûna puovara. 'Sta puovara gira la mujèr ⁷⁾ d' oûn de quij marinieri, che gu lu 'viva purtà veïa, el su' Biel Giurno. Gila, la lu tigniva cumo su' feïo;

¹⁾ Nome. ²⁾ Attinger acqua. ³⁾ Andiamo. ⁴⁾ Piangere. ⁵⁾ Si levò sù. ⁶⁾ Getta gli occhi a terra. ⁷⁾ Moglie.

ma, parchì la gira puovara, bisugniva che la zisso¹⁾ a dumandando la carità. La rigeina, cu' la vido 'stu peicio, a ga ven in amento el su' Biel Giorno. La lu sta a vardà, e 'sta fimana ga dumanda la carità a la rigeina. Cu' quista sa slonga²⁾, par butàghe zù dui suoldi, 'stu peicio varda in alto e 'l sa meto a ciamà: — „Mama, mama!“ — La rigeina, cu' la sento ch' el ciama mama, la sa meto a çigà anca gila: — „Ah, feio mieo, Biel Giorno!“ — Alura, la manda a ciamà soùn la puovara, e 'sta fimana ga conta cumo ch' a xì stà. Gila ga deì, che la vago a stà cun luri; la g' u' dà tanti biessi, tanti biessi, e cu' l' u' boù³⁾ su' feio Biel Giorno, l' u' vivisto in pas, in carità;

E meì cun oîn pidisseîn i m' uò cassà feîn qua!

Una lontana analogia colla nostra l' avrebbe la XIX delle Novelline fiorentine, pubblic. dall' Imbriani (o. cit. p. 239): *La Bella Ostessina*, massime per l' invidia della madre verso la figlia. Per l' incarico dato al servo d' uccider la giovane, cfr. *La Rappresentazione di Santa Uliva riprodotta sulle antiche stampe con prefazione del Prof. A. D'Ancona* (Pisa, fratelli Nistri, 1863, in 8°), nonchè la *Novella della figlia del re di Dacia, testo inedito del buon secolo della lingua* con dissertazione del Dott. A. Wesselsky (Pisa, tip. Nistri, 1866, in 8°). V. anche *La Penta Manomozza* (trattenimento II della giornata III del *Pentamerone*) e la *Novella Prima della giornata decima del Pecorone*.

Qualche affinità ha pure la nostra novella con *La Scatola di cristallo* (*Novellina popolare Sanese, raccolta da Giuseppe Pitrè. Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1875*).

La lezione rovignese contiene degli episodj, forse appartenenti a fiabe diverse. È da vedersi, nelle note al Malmantile, secondo cantarc, stanza sesta, la spiegazione del proverbio: *Non è più 'l tempo che Berta filava*.

V. anche Imbriani (op. cit. p. 81 e 104) n. VI: *L' uccellino che parla*; n. VII: *L' Uccel Bel-Verde*, in nota alle quali osserva il Liebrecht (*Heidelberger Jahrbücher der Literatur* N° 42, 1871): — „Zu Grimm. K.-M. N° 96. *De drei Vügelkens*; vgl. zu Gonzenbach N° 5. *Die verstossene Königin und ihre beiden ausgesetzten*

¹⁾ Andasse. ²⁾ S' allunga. ³⁾ Avuto.

„Kinder. Das von Grimm und danach von Köhler gemeinte Märchen der 1001 Nacht (von den beiden neidischen Schwestern) befindet sich in der Uebersetzung (Breslau, 1836), Bd. X, S. 3 ff. „(Nacht 426).“ — Da cfr. sono pure: Straparola IV, 5; De Gubernatis (loc. cit.) n. XVI; Schneller (Op. cit.) n. 26; Hahn, n. 69; Pröhle (*Kinder- und Volksmärchen*) n. 5; Zingerle (loc. cit. II) 112: *Die zwei Königskinder*, e 157: *Der Vogel Phönix, das Wasser des Lebens und die Wunderblume*; Fr. Maspons y Labros (*Lo Rondallayre*, p. 60, n. 14 e p. 107, n. 25); indi i Νεοελληνικά Ἀνάλεκτα (Athen, 1870) I, 1. S' avvicinano più o meno alla rov.: la nov. austriaca, nel Vernaleken (n. 34), la slesiana, presso il Peter (*Volksthümliches aus Oesterreichisch-Schlesien; Sagen und Märchen, Braüche und Volksaberglauben*. Troppau, 1867; II, 199); la tedesca (appo il Wolf, p. 168, ed i Grimm, n. 96); l' ungherese (Gaal-Stier, p. 390); l' altra tedesca (*Deutsche Märchen und Sagen* v. Meier. Leipzig, 1845, n. 72); quella di Waldeck nel Curtze (*Volksüberlieferungen*. Arolsen, 1860, n. 15). Cfr. eziandio la 25^a e 26^a delle Novelle serbe (Racc. cit.) di cui il contenuto vedilo dato dall' Jagić (*Archiv für slavische Philologie*, vol. II, p. 626 e 627); v. anche la nota del Köhler a questa come pure agli *Awarische Texte* dello Schiefner (nei Rendiconti citt., p. XXI—XXVI; in appendice al n. XII: *Die schöne Jesensulchar*) e nel giornale parigino: *Mélusine*, I, 213.

III.

El Pumo de uoro.

Oûna vuolta a gira oûna mare. 'Sta mare 'viva dui feîe e oûna fiastra. Oûn deî, l' uò mandà 'sta su' fiastra in mareîna cun oûn creîbio ¹⁾ de panisai ²⁾, da lavà. Gila, l' uò biel puleîto lavà 'sti panisai, ma la rasteîa ³⁾ g' u' purtà veîa el creîbio, fora in mar.

Quîsta, pianti, suspeîri, ch' a n' uò pussioû ciapà 'stu creîbio. A gira là oûn viecio ch' a paschiva, su li gruote. 'Stu viecio, a sintendo quij pianti, quij lamenti, l' uò quitàda cul dàghe ⁴⁾ oûn pumo de uoro. 'Stu pumo suniva ch' a gira oûn piaçir. Li altre dui surure, nu' vedandula capità, li s' u' misso a zeî anca gile par mareîna, a vidi chi ch' a ga fuosso intravignou; ula che la fuosso zeîda. Cameîna de quà, cameîna de là, in oûltima li l' uò catada là, che la stiva cul pumo de uoro. Li g' u' dumandà quil che la 'visso boû che la sa gira intardigada ⁵⁾, e gila, alura, g' u' deîto, ch' a ga gira scanpà el creîbio e che oûn viecio g' aviva dà oûn pumo, par fàla tasi ⁶⁾.

Quile, par ciùghe el pumo, chi s' inpensale de fà gile? puórtala soûn del monto e, cu' la xì stada in çeîma, cu' li biele e cu' li bone, ciùghe el pumo e boûtala ⁷⁾ zù de la muntagna. Li l' u' butada zù, li l' u' fata rastà muorta là, in mar, che ningoûn nu' la vadiva.

¹⁾ Staccio. ²⁾ Pannilini. ³⁾ Flusso e riflusso, forte e repentino.

⁴⁾ Darle. ⁵⁾ Ritardata. ⁶⁾ Tacere. ⁷⁾ La portano le tolgono e la gettano

A xì zeî oûn viecio a pascà, a peîe de 'stu monto, e, a pascando, l' uò tirà soûn li budiele de 'sta murieda¹⁾, che ziva a vilo²⁾. Credando che fuosso budiele de pisso³⁾, el l' uò ciulte soûn e l' uò fato oûna biela ticara⁴⁾. 'Sta ticara suniva:

— „Sona, sona, mama cara:
 „Quile dui suriele cagne
 „M' uò butà zù di li muntagne,
 „Par la gula del pumo d' uoro.
 „Ga pariva oûn gran tasuoro;
 „Cu' le meîe budileîne
 „I uò fato li ticareîne!“ —

'Stu viecio ziva a sunando par li çitade, cu 'sta ticara; el ciapiva suoldi loû! Intanto la mare, nu' vedando capità a casa nè li feîe, nè gnanca la fiastra, la va zù, in piassa, e la sento 'sta ticara ch' a sona:

— „Sona, sona, mama cara:
 „Quile dui suriele cagne
 „M' uò butà zù di li muntagne,
 „Par la gula del pumo d' uoro.
 „Ga pariva oûn gran tasuoro;
 „Cu' li meîe budileîne
 „I uò fato li ticareîne!“ —

Soûbito, la s' uò intajà⁵⁾, la s' uò inacuarto ch' a ga duviva iessi nata qualche dasgrassia. A ven, de là oûn può, li feîe pioûn grande a casa, e gila la ga dumanda, du longo: — „Ula xì vostra sor, ch' i' nu' la vido cun vui?“ — Gile, li riesta doûte cunfusiunade; li nu' sa chi raspòndaghe.

Intanto su' mare ga vido el pumo d' uoro, e là, a son de dai e dai⁶⁾, la ven a savì⁷⁾ quil ch' a la peîcia ga gira nato. Ma la ticara nu' furniva mai de 'cusàle quile dui, in profùbico⁸⁾ de quil che li 'viva fato.

¹⁾ Ragazza. ²⁾ Galleggiavano. ³⁾ Pesce. ⁴⁾ Chitarra. ⁵⁾ S' è accorta, intravvide. ⁶⁾ A forza di prieghi e riprieghi. ⁷⁾ Sapere. ⁸⁾ Pubblicamente.

Di questa novella s' ha un' infinità di riscontri, presso tutte le nazioni. È, in fondo, *Le doje pizzele*, trattenimento VII della giornata IV del *Pentamerone*.

Cfr. la XXV delle Novelline fiorentine int. *Oraggio e Bianchinetta*, appo l' Imbriani (op. cit. p. 314); la XX di quelle di S. Stefano: *La penna del pavone*, presso il De Gubernatis, e la IV dello stesso; la 51^a delle sicule, nella Gonzenbach (op. cit. vol. I, p. 329): *Vom singenden Dudelsack*; e *Lu Re di Napuli*, nel Pitre (l. c. vol. II, p. 196).

In quest' ultima, è uno zufolo fatto d' una gambetta del fanciullo quello che canta:

— „O picuraru, chi 'mmanu mi teni
„E m' ammazzaru all' acqua sirena;
„E m' ammazzaru pi' 'na pinna di hu:
„Tradituri mà frati fu . . .“ —

Nella prima delle lezioni fiorentine del De Gubernatis cit., tre figliuoli vanno a cercare pel padre la penna del pavone; due uccidono il minore; — „dov' egli fu sepolto, nacque un fusto di sanguine. Arriva a passare di là un mugnajo; vede il sanguine vegeto e rigoglioso, e lo stronca per farsene una zampogna. Ma la zampogna canta così:

„Mugnajo mio, tenetemi forte,
„Sonatemi ben,
„M' hanno morto nel bosco del M.
„Senza un peccato e senza un dolor,
„Per una penna d' uccello pavon.“

Suona il signore del luogo; suona la consorte; suonano i figli; e in mano a loro la zampogna canta:

„Fratello mio, tenetemi forte,
„Sonatemi ben,
„Tu m' hai morto nel bosco del M.“

„L' erba ov' era il sangue rimase sempre fresca, poichè il fratello morto vi era sepolto.“ —

Cfr. anche Comparetti (o. cit. I, p. 112) n. XXVIII: *La penna dell' Uccello grifone*, e, quasi con lo stesso titolo: Corazzini (l. c. p. 455) e Schneller (o. c. n. 51). V. eziandio: *L' Arpa Stupenda* (poesia in prosa) breve componimento, pubbl. nel n. 50 (15 gennajo, 1843) del periodico di Bologna *La Parola*, dal Dott. Savino Savini e riprodotto, prima dal Pitre (l. c. vol. IV, p. 384) e poi dall' Imbriani (o. cit. p. 317), a proposito della qual' ultima riproduzione è da vedersi ciò che scrive l' illustre Köhler al detto Imbriani (id. nota). V. inoltre: Bladé, J. F. (*Contes et Proverbes populaires recueillis en Armagnac*. Paris, Franck, 1867, p. 3): *La Flauto*. In nota

a questo conto osserva il raccoglitore: — „Ce conte, fort répandu en France, l'est aussi au-delà du Rhin, et je l'ai lu dans un recueil allemand dont le titre ne me revient pas.“ — Vedi puranco la lezione lorenese, pubblicata dal Cosquin (*Romania*, 24, p. 565) col. tit. *Le Sifflet Enchanté* ed altre francesi, in nota; indi F. Caballero (*Lacrimas*. Madrid, 1858, p. 41, e nella traduz. del Lemcke. Paderborn, 1860, I, 58); Mila y Fontanals, p. 178 = Wolf p. 139; Haltrich (*Deutsche Volksmärchen aus dem Sachsenlande in Siebenbürgen*. Berlin, 1856, n. 42); Curtze, n. 11; *Haupt's Zeitschrift*, III, 35 (= Colshorn, n. 71, e Sutermeister, n. 38); Töppen (*Aberglauben aus Masuren mit einem Anhang*. II. Auflage. Danzig, 1867, p. 139); Müllenhoff (*Sagen und Märchen und Lieder der Herzogthümer Schleswig-Holstein und Lauenburg*. Kiel, 1845, n. 49); Woycicki (*Polnische Volkssagen und Märchen übersetzt von Lawestan*. Berlin, 1839, p. 105).

Nella maggior parte di queste lezioni è un flauto od un altro istrumento quello il quale, formato immediatamente dalle membra della persona uccisa, tradisce il colpevole; nella fiorentina, spagnuola, catalana, transilvana e masura, l'istrumento viene fatto con una canna, spuntata dal terreno dov' era stato commesso il delitto. Nella versione dell' Holstein, invece della canna è un albero di sambuco, che a ciò si presta, nella polacca un salcio.

IV.

I tri fardai.¹⁾

Oûna vuolta a gira tri fardai: dui uorbi²⁾ e oûn nu' vadiua³⁾. E 'sti tri fardai, i xî zeîdi a la caçia; i 'viva tri s'ciuopi: dui ruti e oûn senza fiero⁴⁾. I uò ciapà tri levàri: dui g' u' scanpà e oûn i nu' l' uò pussioû ciapà. I turna indreî; i vido oûn purton, e i bato cun oûn feil de paja. Quil ch' a nu' gira ga raspondo: — „Chi va là?“ — I ga dei luri: — „I siemo⁵⁾ tri fardai: dui uorbi e oûn nu' vido; i 'vemo⁶⁾ tri s'ciuopi: dui ruti e oûn senza fiero; i siemo zeîdi a la caçia, e i 'vemo ciapà tri levàri: dui 'nd' uò scanpà e oûn i nu' lu 'vemo pussioû ciapà. Quil ch' a nu' gira ga raspondo: — „Meî iè tri pignate: dui rute e oûna senza coûl: donca, el dei, i tajaremo, i magnaremo e i bevaremo insieme. Taja, magna, senpro pança vuda⁷⁾;

„E meî, ch' i 'giro là,

„I nu' mu n' u' vussioû dà gnanca oûn bucon;

„E cun oûn scupasson⁸⁾

„I m' uò misso a santà!“ —

In un conto della Guascogna, pubblicato da Cénac Moncaut (*Contes populaires de la Gascogne*. Paris, E. Dentu, 1861, p. 90): *Juan-le-fainéant*, un ricco possidente, tronfio della propria accortezza, passando a cavallo dinanzi alla porta della fattoria, vede uno de' lavoranti, che se ne stava scaldandosi intorno al focolajo, e gli fa le seguenti domande:

¹⁾ Fratelli. ²⁾ Ciechi. ³⁾ Vedeva. ⁴⁾ Ferro. ⁵⁾ Siamo. ⁶⁾ Abbiamo.
⁷⁾ Vuota. ⁸⁾ Scappellotto.

— „Sei tu solo in casa?“ —

— „Al presente, no, gli risponde Gianni, poichè io veggio la metà di due quadrupedi!“ —

— „E che cosa stai facendo?“ — ripiglia il padrone.

— „Fo cuocere andanti e venienti. (*Je fais cuire des allants et des venants*)!“ —

— „Che fa tuo fratello?“ — „Sta cacciando; ciò ch' egli piglia lo getta tutto via, quello che non riesce a pigliare lo porta seco!“ —

— „E che fa tua madre?“ —

— „Ancor prima dello spuntar del giorno, cosse il pane che abbiamo mangiato giù la settimana scorsa; di buon mattino, tagliò le teste ai sani, per guarire gli ammalati; battè per bene gli affamati, e costrinse sazi a mangiare!“ —

— „E tuo padre, che fa lui?“ —

— „Sta laggiù, nella vigna; e fa del bene e del male!“ —

Nella quale novella sono, del resto, cucite insieme anche parti, che non stanno propriamente in istretta relazione fra loro. Cfr. la nota del Köhler (*Jahrbuch für romanische und englische Literatur* del Dott. Lemecke, V, p. 7 e segg.).

Per altri raffronti di risposte enigmatiche è da cfr. Zingerle (*Kinder- und Hausmärchen aus Tirol*. Innsbruck, Wagner, 1859, p. 42) ed il dialogo fra Salomone e Marcolfo. Marcolfo dice a Salomone, il quale del pari s' era fermato a cavallo dinanzi alla porta di casa sua: — „*Esservi un uomo e mezzo, più una testa di cavallo, in casa.*“ — Le fave che si cuociono vengono, anche lì, dinotate come quelle che salgono e scendono. Il fratello lì pure uccide ciò che trova. Cfr. anche von der Hagen, *Narrenbuch*, p. 236, e Büsching, p. 52.

Nella favola di Bertoldo, ricorrono eziandio gli ascendenti ed i discendenti, ed è il fratello parimenti quello il quale uccide ciò che trova. In quasi pieno accordo col nostro, sta l' indovinello greco: „Ὅσσ' ἔλομεν λιπέμεσθα, ὅσσ' οὐκ ἔλομεν φερέμεσθα“ che, secondo la tradizione, dei figli di pescatori proposero da sciogliere ad Omero. (Cfr. Proklos: *Vita Homeri* 35, p. 25 ediz. Westermann; ed *Homeri et Hesiodi Certamen*, appo Svidas, alla voce Ὀμηρος). V. anche un indovinello spagnuolo, in Caballero (*Cuentos y Poesias populares Andaluces*. Leipzig, 1861—67; *La estrella de Vandalia*, p. 67): — „*Si la tienes, la buscas, si no la tienes, ni la buscas ni la queres.*“ —



